

LUIGI MIRAGLIA, *E naufragio emergentes*, Frascati, Vivarium novum, 2023, p. 180.

Il mondo è un caos. La vita umana si perde nelle «acque gelide del calcolo egoista». Il futuro non promette nulla di buono mentre la minaccia di una guerra nucleare sembra preannunciare lo squillo delle trombe dell'Apocalisse. Il dato evidente è la crisi irreversibile della civiltà come l'abbiamo conosciuta finora. Questi e altri temi ritornano con ritmo incalzante in questo pamphlet militante, *E naufragio emergentes*, (Vivarium novum, 2023), di Luigi Miraglia, direttore dell'Accademia *Vivarium novum* e appassionato promotore di un Campus mondiale dell'Umanesimo che raccolga e rilanci le migliori energie in difesa dell'umano. L'ultimo capitolo, dal titolo volutamente epifanico, *Un topos per l'utopia*, dei 12 che strutturano il volume, è appunto dedicato all'impegno culturale e formativo dell'Accademia *Vivarium novum*, basato «su un incessante e continuo rapporto coi classici e il loro stimolante messaggio» (p. 155) purché si affermi nelle scuole, nelle università e diventi patrimonio comune di larghi strati della società, anestetizzata dai velenosi farmaci del pensiero unico. Già nel primo capitolo, *Petrarca e noi*, in asse con l'ultimo, il lettore scopre un classico, campione dell'umanesimo trecentesco che «riuscì a dar vita a un grande movimento di rinascita [...] fu lui a dar vita a quella che, nei secoli successivi, sarà chiamata la Res pubblica litterarum» (p. 5). I classici, come antidoto al caos, come potenti farmaci per bonificare la

storia presente, fungono da guida e filo conduttore di tutto il libro perché sono depositari d'*humanitas*. L'Autore con forte vocazione pedagogica individua già nel secondo capitolo la crisi strutturale, quasi irreversibile della formazione delle nuove generazioni che le scuole e le università faticano a fronteggiare e a debellare perché esse stesse divorate negli ingranaggi del sistema industriale e aziendale. In questo loro abdicare, «in questo spettacolarismo imperante che tutto invade e inquina» (p. 14) si rileva il disorientamento, il conformismo spaventoso dei giovani privi di personalità individuale esposti come sono ai contagiosi condizionamenti delle tecnologie digitali e della rete. Star connessi per dividersi: questo è, oggi, il nuovo imperativo categorico che polverizza socialità, memoria e razionalità, in una parola, l'umana dignità. A ulteriore conferma di questa impietosa diagnosi del presente, l'autore si spinge ad esplorare la complessa questione della sorveglianza che da Foucault a Stiegler, da Zuboff a Byunh-Chul Han ha occupato il dibattito filosofico di questi anni. Si sorveglia non più foucaultianamente per punire ma per dirigere le nostre azioni e per manipolare le nostre coscienze. «In questo modo, mentre ipocritamente si celebra la conquistata 'libertà' di agire nello spazio informatico, nell'infosfera che alcuni *Candides* dei nostri giorni, per i quali ci vorrebbero nuovi Erasmi e nuovi Voltaire, esaltano come il mondo della piena realizzazione umana» (p. 73), quando invece squali e caimani della rete controllano i nostri dati sensibili e violano ogni riservatezza della nostra vita. Non c'è proprio da rallegrarsi, il mondo contemporaneo precipita sempre più verso un modello distopico che sta stravolgendo ogni cosa; le nuove tecnologie divorano biblioteche, archivi, libri, riviste che finiscono al macero, il digitale cancella il materiale, il virtuale sostituisce il reale senza che si calcolino le conseguenze per il futuro delle nuove generazioni. I romanzi di Orwell e di Bradbury sembrano già superati rispetto alla realtà robotizzata che sperimentiamo ogni giorno. Ogni fibra del contemporaneo è passata al setaccio dall'autore che sembra avere lo sguardo fisso sul naufragio e il suo venir meno alla speranza lascia spazio ad una visione sconsolata del presente a meno che non si ritorni a recuperare il patrimonio della cultura umanistica, capace di rimediare a questa pervasiva e inquietante assenza di senso che ha svuotato ogni umano agire. Per Miraglia rimettere mano ai classici non significa ritornare nostalgicamente al passato ma restituire un senso al domandare, al perché siamo arrivati a questo punto, «all'assumere, insomma, le nostre respon-

sabilità rispetto all'uomo, al genere umano, e al pianeta su cui viviamo. Responsabilità che, weberianamente, non possono ridursi alla sola intenzionalità, ma devono tradursi nell'insegnare agli uomini a pensare e anche a immaginare, nella maniera più intensa possibile, gli effetti delle proprie azioni, anche quando questi non son facilmente prevedibili [...]» (p. 95). Da qui anche un nuovo orientamento che il pensiero può offrire nella direzione indicata da filosofo tedesco, Günther Anders richiamato dall'autore in diversi luoghi del volume: occorre reimparare a sentire l'angoscia, a non aver paura della paura per una resistenza totale alla minaccia del tramonto dell'umano. In effetti, l'intero impianto che regge le argomentazioni di Miraglia è volutamente andersiano cioè iperbolico nel senso dell'esagerazione che rende possibile evidenziare le irreversibili patologie del nostro tempo che rimarrebbero sfocate e indistinte. Per mobilitare le coscienze è allora necessario rompere il brusio indifferenziato di un linguaggio standardizzato ed omologato ed escogitare altri vocaboli per sfidare l'ordine del discorso abilmente manovrato dal dispotismo assolutistico delle nuove tendenze. Oggi più che mai urge rivisitare le parole, decostruire il lessico, interromperne il flusso ordinario, destituirle della loro potenza, dis-alienarle e ricaricarle di un nuovo senso. A tal proposito, Miraglia annota: «I paradossi della modernità, tuttavia, non finiscono qui. Tecnocrati organizzati e messi al servizio di potenze economiche tanto grandi quanto morali celebrano con grande enfasi i mille vantaggi che ci verranno da una sempre maggiore interazione con gli elaboratori elettronici e gli altri ritrovati della tecnica moderna, come i cellulari sempre più sofisticati e complessi, una pervasiva realtà virtuale e le connessioni di rete dagli effetti mirabolanti e inimmaginabili solo pochi anni fa» (p. 27). Come uscirne? La pars costruens del libro che muove dal capitolo *Per una vera rinascita*, pone indubbiamente molti quesiti e solleva questioni aperte. Proverò a richiamarne brevemente due. La prima riguarda lo status dell'umanesimo quale antidoto alle storture e agli squilibri del contemporaneo. Solo la luce del lògos, a dire dell'autore, ci consente di rimettere in sesto, parole, azioni, relazioni trasferendo loro i contenuti elaborati dalla nostra ragione; «il lògos dunque, inteso come ratio et oratio, diviene il trait d'union tra ragione e socialità» (p. 100) e fa crescere nell'uomo una consapevolezza di sé e una coscienza del limite di se stesso. Il richiamo alla cultura del limite paradossalmente deve, però, ritradursi in una cultura dell'imperfezione e del fallimento visto che la nostra esi-

stenza è strutturalmente votata alla precarietà e alla caducità. E la stessa nozione di umanesimo non andrebbe forse ricategorizzata e ricaricata di nuovi significati, fino a renderla inquieta o altrimenti operativa rispetto alla complessità del nostro mondo? La seconda questione tocca l'uso dei classici che sono la linfa e allo stesso tempo la chiave di lettura del libro. L'operazione condotta da Miraglia è metodologicamente feconda e contagiosa come un buon velista che, nel mare in tempesta, «può dirigere la sua imbarcazione solo assecondando il vento e disponendo di conseguenza le sue vele, così l'uomo deve considerare quel che la natura richiede, per accomodare armonicamente il suo volere a quello dell'ordine del tutto» (p. 101). Il buon uso dei classici antichi e moderni che è già di per sé un merito di questo prezioso volume può bastare per fronteggiare le tante sfide del minaccioso presente? Non c'è dubbio alcuno che lo siano anche perché, per dirla con Italo Calvino, i classici sono libri che non hanno mai finito di dire quel che hanno da dire. Ma non è forse vero che i classici sono libri dal senso duplice, cioè non solo consolatori, garanzia di ordine e di regolarità ma esperti del caos e del disordine nel senso che non sono mai rassicuranti, ma radicali e disturbanti perché ci aiutano piuttosto a dire la forma comunicabile dell'abisso?

Aldo Meccariello